

La chiesa goriziana durante la Grande Guerra tra storia e memoria

Buona sera.

Dinanzi ad un pubblico tanto qualificato nella città a cui tutto il mondo cattolico si riferisce, parlare di cose goriziane è, in un certo senso, come portare un pezzo di una lontana periferia d'Italia al centro dell'attenzione, quasi suscitando un interesse che, probabilmente, Gorizia pensa di non dover meritare. Eppure, poco più di cent'anni or sono, durante i sanguinosi fatti guerreschi, il capoluogo della allora Contea principesca di Gorizia e Gradisca assurse agli onori della cronaca nazionale ed estera, incarnando l'asperrima contesa che vedeva, sulla fronte dell'Isonzo, gli eserciti di Italia ed Austria Ungheria affrontarsi in una partita dall'altissimo costo di vite umane. Dal giugno 1915 all'ottobre 1917 Gorizia fu oggetto di intensi bombardamenti delle due artiglierie nemiche che la ridussero ad un cumulo di macerie: all'ingresso degli italiani, nell'agosto 1916, essa conquistò il triste primato di essere l'unica città del regno distrutta dalla guerra.

Il presente intervento si ispira, in particolare, al contributo che l'amico dott. Ivan Portelli ha pubblicato all'interno del volume che stasera è presentato, il cui apparato iconografico, nella sua semplice drammaticità, può essere più eloquente di mille parole.

Mi siano concessi rapidi cenni introduttivi che ci aiutino a comprendere il contesto dell'arcidiocesi di Gorizia alla vigilia dell'inutile strage. Si trattava di una circoscrizione nazionalmente composita, abitata da italiani, friulani, sloveni; comprendeva vasti territori montani, dalle Alpi Giulie sino al Carso, per includere i colli del Friuli orientale, la pianura aquileiese ed il territorio di Monfalcone, con il suo accesso al mare. Dal 1906 era guidata da un'eccezionale figura di presule, mons. Francesco Borgia Sedej, di ceppo sloveno ma poliglotta, dotato di una vasta cultura umanistica e di notevoli doti organizzative e pedagogiche, maturate a Vienna nella veste di direttore degli studi dell'Istituto "*Frintaneum*", il convitto universitario in cui veniva forgiata l'*élite* ecclesiastica della monarchia asburgica. Mons. Sedej, pastore equanime dei suoi popoli, fu un presule che incarnò l'autentico spirito romano, inteso come fedele interprete del magistero pontificio, senza tuttavia snaturare le caratteristiche peculiari della chiesa goriziana, erede di Aquileia e caratterizzata dalla compresenza dialettica delle culture italiana, germanica e slava. Durante il suo episcopato egli puntò sulla formazione a tutto tondo del proprio clero nel Seminario Centrale (che serviva anche le diocesi suffraganee di Trieste-Capodistria, Parenzo-Pola, Lubiana e Veglia), smorzò come poté i rigurgiti nazionalisti che dividevano il mondo cattolico, favorì l'impegno politico dei cattolici che, nel 1913, ottennero la maggioranza dei deputati alla Dieta provinciale ed il governo della stessa Contea di Gorizia e Gradisca, con alla testa mons. Luigi Faidutti, preposito capitolare. Nel 1915 l'arcidiocesi poteva contare su 205 sacerdoti in cura pastorale, più 63 religiosi ed un altro centinaio tra extradiocesani, impegnati in altri uffici o pensionati. In tutto, 364 per un gregge ammontante a circa 280.000 anime.

La prima parte del ministero di mons. Sedej coincide con quella che il compianto don Luigi Tavano (1923-2018), nella sua ricostruzione storica, denominò "*una stagione diocesana esaltante*" (L. TAVANO, *La Diocesi di Gorizia 1750-1947*, 2008), ossia una vera e propria "*belle époque*" goriziana. Adottando come proprio il motto del pontificato piano, "*Instaurare omnia in Christo*", mons. Sedej attuò un programma pastorale sostanzialmente cristocentrico, dove la formazione del clero (dogmatica, liturgica, in primo luogo) avrebbe dovuto garantire ampi sviluppi a beneficio della vitalità della presenza culturale e sociale cattolica nell'ambito di questa porzione meridionale dei domini di Casa d'Austria.

Da tempo le autorità austriache, prevedendo il voltafaccia dell'alleato sabauda, ritenuto infido, avevano predisposto un piano di trasferimento su larga scala delle popolazioni residenti in prossimità della linea del fuoco, alla volta delle province interne della monarchia, dove erano stati predisposti dei campi di accoglienza, i cosiddetti "*Barackenlager*". A queste migliaia di persone,

coattivamente allontanate dalle proprie case per evidenti ragioni di sicurezza, si aggiunsero coloro i quali decisero di partire spontaneamente: è il caso dell'area del Friuli orientale, rientrante nel territorio dell'Arcidiocesi di Gorizia, destinata ad essere immediatamente occupata dagli italiani e, per questo motivo, non soggetta a sfollamento preventivo; alcuni di essi trovarono riparo a Trieste, altri nella vicina Carniola, a Lubiana, in Carinzia o a Graz, in Stiria.

Le scelte che indussero queste persone ad abbandonare tutto, case e terreni, vanno individuate principalmente nella paura della guerra e delle sue conseguenze nonché dal desiderio di mantenere i contatti con i propri parenti già fuggiti o arruolati nell'esercito asburgico; furono assai scarse le prese di posizione animate da una coscienza politica, come nel caso dei pochissimi disertori volontari tra le file delle armate italiane.

Gran parte dei profughi della nostra arcidiocesi trovarono dunque rifugio nelle cosiddette "città di legno" edificate in campagna, lontano dai centri abitati, e furono smistati secondo l'appartenenza nazionale: friulani ed istriani finirono al campo di Wagna, presso Leibnitz, nella Stiria meridionale, mentre gli sloveni furono collocati a Bruck, sul fiume Leitha, ai confini con l'Ungheria.

Gorizia città fu un caso a parte: dotata di una grande valenza simbolica per la sua vicinanza all'Isonzofront, per questa ragione non fu evacuata. Tuttavia, le quotidiane piogge di granate che subì per oltre due anni valsero più di ogni altro argomento: degli oltre 30.000 abitanti del periodo antebellico, metà cercarono scampo altrove, mentre i rimanenti 10/15.000 lasciarono Gorizia nel 1916, riducendosi a 3.000 i goriziani che scelsero di restare pur vivendo in condizioni al limite dell'umana sopportazione, dopo la presa da parte italiana. Più di 300 furono i civili caduti a causa della guerra, delle malattie e delle terribili condizioni di vita.

Anche gli abitanti del Friuli orientale "redento" dagli italiani fin dal primo giorno di guerra furono evacuati dall'esercito e condotti all'interno della penisola, dove non sempre furono accolti con favore dalle popolazioni locali, che in essi vedevano degli "austriacanti", a causa della parlata e delle costumanze quanto mai differenti. Va comunque rilevato che la sorte dei profughi goriziani in Italia, al netto delle privazioni, fu decisamente migliore di quella di chi rimase in Austria, paese che per tutta la durata del conflitto fu sottoposto ad un pesantissimo blocco economico da parte delle potenze dell'Intesa, provocando una penuria di generi alimentari destinata a peggiorare progressivamente.

La storiografia accademica, sensibile ad altri filoni di ricerca, ha trascurato a lungo il ruolo giocato dall'arcivescovo e dal clero della diocesi in tali difficili congiunture: fortunatamente, a partire dalla fine degli anni Sessanta, ma soprattutto dopo la fondazione, nel 1982, dell'Istituto di storia sociale e religiosa di Gorizia, gli studiosi hanno avuto modo di esplorare, avvalendosi dei documenti d'archivio e delle testimonianze memorialistiche, il vasto campo di azione che vide l'impegno a tutto tondo della gerarchia ecclesiastica goriziana a beneficio morale e materiale delle popolazioni affidate alle sue cure.

Schematicamente, si può osservare che la chiesa isontina, travolta dal vortice della guerra, dovette cimentarsi in una inedita sfida pastorale, declinata in modo quanto mai difforme nelle due parti in cui la diocesi si trovò divisa: la bassa friulana, in mano italiana, le valli dell'Isonzo e del Vipacco tenute dagli austriaci ma sconvolte dagli scontri militari.

Cominciamo dal Friuli "redento", ove il clero curato fu decimato da arresti di massa ad opera delle truppe occupanti. Si tratta di un episodio poco noto, obliterato dalla retorica nazionalistica e patriottica del primo dopoguerra e trattato, da parte delle stesse vittime, con imbarazzato pudore.

Il primo a rompere il ghiaccio, nel 1969, fu il maestro Camillo Medeot (1900-1983), esponente di spicco dell'azione cattolica diocesana, che dedicò ampie ricerche per ricostruire le storie di quei sacerdoti friulani e sloveni del Goriziano che subirono, nei primi dieci giorni di guerra, l'internamento da parte dell'esercito italiano. La percentuale è impressionante: l'80 % del clero incontrato dalle truppe, in tutto una sessantina di preti (quaranta friulani, 18 sloveni) i quali, dopo essere stati arrestati, tratti in prigionia, esposti al pubblico ludibrio in Italia, furono poi confinati spesso in località di difficile accesso, come in montagna o nelle isole. Si trattò di un atto deliberatamente ostile, mosso sia dal tradizionale atteggiamento anticlericale del liberalismo

italiano, che dalla scarsa conoscenza dei territori occupati e della vera indole delle popolazioni ivi residenti, considerate pregiudizialmente pericolose ed infide. Tornava crudamente ad avverarsi avverava la profezia evangelica: “*Scriptum est enim: percutiam pastorem, et dispergentur oves gregis*” (Matt. 26,31. Mc 14,27).

Solamente dopo un mese, come ricorda don Luigi Tavano, i sacerdoti avranno ottenuto la possibilità di spostarsi con maggior libertà, pur sempre sotto l’occhio vigile della polizia, per giovare del sostegno offerto loro dalla Santa Sede e dalle diocesi italiane in cui si trovarono a svolgere il ministero presbiterale.

Tra tutti, il più noto è il caso del parroco e del cooperatore di Aquileia, don Giovanni Meizlik e don Francesco Spessot, i quali, dopo aver accolto il re Vittorio Emanuele III in visita all’antica basilica poponiana, furono arrestati e deportati in Italia per lasciare il posto ad un sacerdote gradito all’autorità militare italiana, don Celso Costantini, poi missionario in Cina, segretario di *Propaganda Fide* e cardinale.

Scrivendo così l’udinese vescovo di Padova, Luigi Pellizzo, al prefetto della città di s. Antonio: “*L’esercito italiano occupante il Friuli Orientale non fu fatto segno ad ostilità alcuna, ciononostante quasi dappertutto i sacerdoti furono accusati di aver eccitato dal pergamo le popolazioni contro l’esercito occupante, d’aver fatto segnalazioni al nemico con il suono delle campane. Queste accuse furono un’arma buona in mano agli anticlericali, per sfogare il loro odio contro la religione (...)*” (L. TAVANO, *La Diocesi di Gorizia*, cit. a p. 181). Non mancarono le notizie false, come quella pubblicata da un foglio di Lubiana, clamorosa, che riportava la fucilazione del parroco-decano di Caporetto, don Peternel che in realtà morì tre anni più tardi nel proprio letto, dopo il ritorno degli austriaci; i fatti smentirono anche quelle riferentesi ad atti di violenza o sopruso: “*Il parroco di Capriva don Giuseppe Viola fu brutalmente strappato all’altare e la stessa cosa avvenne per quei sacerdoti che non vollero pregare per le armi d’Italia. Il podestà di Vojska e di S. Floriano furono pure internati in Italia*” («l’Eco del Litorale», 15 luglio 1915). Don Viola, grazie all’interessamento del salesiano don Luigi Mori, allora sotto le armi, fu trasferito al collegio dell’ordine in quel di Firenze, dove alloggiavano circa 20 sacerdoti condioocesani ed altri trentini.

Non stupiscono le parole aspre della lettera pastorale scritta da mons. Sedej nella Quaresima 1916, menzionanti la “*parte dell’Arcidiocesi oltre l’Isonzo nelle mani dell’ingordo e perfido nemico*”, ove i riferimenti all’Italia furono tanto crudi da indurre il Vaticano a censurarla, forse anche per evitare di compromettere il presule il quale, d’altra parte, da leale suddito del proprio imperatore sapeva – anzi voleva – provocare quegli esponenti di Curia dai sentimenti più marcatamente filo-italiani. (I. PORTELLI, *Pastore dei suoi popoli*, 2005, p. 80).

La Santa Sede, dinanzi agli internamenti, incaricò l’arcivescovo di Udine, mons. Antonio Anastasio Rossi, affinché assicurasse la continuità dell’assistenza spirituale dei fedeli rimasti in loco: dal luglio 1915 ben 36 sacerdoti friulani italiani furono nominati “reggenti”, per lo più richiamati alle armi come soldati di sanità (L. TAVANO). Più tardi, la situazione fu regolarizzata e posta sotto il controllo dell’ordinario castrense, mons. Angelo Bartolomasi, coadiuvato dai due decani di Caporetto e di Cormons alle dirette dipendenze della Santa Sede. Non furono facili i rapporti tra questo clero e i fedeli, per lo più rimasti attaccati al tradizionale lealismo asburgico: le fonti di allora documentano come nel borgo di Turriaco, nelle vicinanze di Monfalcone, mentre il sacerdote pregava per il re d’Italia, il popolo pregasse piuttosto per l’imperatore d’Austria e per i propri soldati in guerra sugli altri fronti della monarchia danubiana. Ben peggiori i rapporti con le popolazioni sloveni delle zone occupate, dove i fedeli, pur di non ascoltare le prediche in italiano, disertavano piuttosto le chiese, allontanandosi dal Vangelo.

Nonostante le difficoltà, mons. Sedej, intervenendo sulla S. Sede e sul governo viennese, riuscì a far pervenire ai preti internati in Italia la congrua statale austriaca, per assicurare loro un qualche sostegno finanziario. Il parroco decano di Gradisca, don Carlo Stacul, funse da anello di collegamento tra l’arcivescovo e tutti i preti goriziani internati nel regno.

Pur separati dal loro gregge, questi sacerdoti si prodigarono esercitando il loro ministero a favore dei condiocesani internati o delle realtà che li ospitavano, vivendo di quel poco che era loro erogato ma sperimentando anche atti di generosità inattesa. Molti di essi mantennero un contatto epistolare con i rimasti, soffrendo, per così dire, a distanza, delle miserie che l'abbruttimento morale legato alla guerra aveva disseminato nelle loro vigne: così il summenzionato don Giuseppe Viola, scriveva da Firenze: *“in pochi mesi gran parte del popolo si era quasi allontanato da Dio, aveva dimenticato i suoi santi comandamenti, trascurato la chiesa, tralasciata l'orazione (...) Là in quell'ambiente, tra i soldati, i borghesi, i profughi fuggiti od allontanati (...) si trovò una parte delle mie dilette pecorelle. Un parrochiano, uomo serio e riflessivo, riferendosi a quanto vedeva e udiva a Cormons, dicevami con un senso di stupore: “Ah signor parroco, la nostra Capriva a confronto delle scene che si vedono qui, poteva dirsi un vero convento!”* E ancora: *“la immoralità prende nei nostri paese proporzioni spaventevoli. Il nostro Friuli che se prima era meno male, ora si riduce in una condizione da strappare le lagrime non solo a noi poveri preti, ma perfino ai fedeli che hanno un po' di coscienza. Così il flagello è perfetto”*. (M. PLESNICAR, I. PORTELLI, *Parroci e comunità a Capriva ...*, 2012, pp. 139-140). Il conflitto non aveva portato con sé solo distruzione materiale, giacché il suo travolgente impatto rischiava di sovvertire l'ordine sociale e, con esso, la base stessa della convivenza civile. Si comprende allora l'insistenza di questi preti nello stigmatizzare quell'allontanamento forzato dalle proprie comunità, memori del monito del Buon Pastore che conosce ed ama le “sue” pecore, dalle quali è riamato per la vita.

Non migliore fu il destino dei sacerdoti goriziani rimasti in territorio austriaco.

Non essendo stata Gorizia evacuata, la popolazione – in assenza degli uomini dai 18 ai 50 anni era costituita per lo più da donne, ragazzi ed anziani – parve voler restare al proprio posto. Significativa la testimonianza del gesuita p. Francesco Gismano, che proprio in quel mese di maggio teneva la funzione mariana serale nella Cattedrale metropolitana: *“28 maggio. Venerdì. Da 4 giorni non suonano più le campane e neppure le ore degli orologi pubblici per paura di segnali al nemico. Quindi le funzioni ad ora d'orologio privato. Il Mese di Maggio è sempre molto frequentato. Il tuono del cannone ha svegliato molte anime che dormivano da molti anni nella colpa. Si nota pure un risveglio di pietà nei buoni, più frequenza alla Chiesa ed ai Sacramenti; ma la città nel suo complesso resta indifferente.”* (cit. tratta dal taccuino di p. F. GISMANO S.J.). L'arcivescovo mons. Sedej rimase a Gorizia sotto i primi bombardamenti, facendo tempo ad ordinare anche cinque sacerdoti sloveni, abbandonando la città appena a fine del luglio 1915, allorché si spostò verso l'interno, assieme alla Curia e al Seminario, trovando sistemazione, in dicembre, nel monastero cistercense di Stična, in diocesi di Lubiana, oggi nella Slovenia centrale. Da lì tenne corrispondenza con il proprio delegato rimasto a Gorizia, mons. Francesco Castelliz, di cui ci resta una descrizione fotografica della follia di quell'assurda guerra. Merita citare un brano tratto dalle sue memorie, vergate due giorni prima dell'arrivo degli italiani nella città martoriata: *“Domenica 6 agosto. (...) Alle 6 esco di casa per celebrare la s. messa nell'Istituto di Notre Dame. Ancora sempre calma perfetta. Non pareva vero. Ma era appena giunto all'altare, quando si sentì come un cupo boato sotterraneo, cui seguirono enormi, spaventevoli detonazioni senza numero: pareva che si fosse spalancato l'inferno. (...) Due shrapnell scoppiarono sul tetto: senza intermissione esplodevano le granate sulla via, nel giardino, in prossimità. (...) Che cosa succede? Si vuol distruggere la città? (...) Sentiva dietro di me le povere suore, ad ogni esplosione alquanto vicina, mandare un grido d'angoscia subitamente soffocato; sentiva che altre piangevano. Al Pater noster volli recitare l'orazione, come al solito, a voce più alta – ma non mi riuscì che a bisbigliare con un filo di voce: una scossa nervosa mi aveva paralizzato la lingua”*. (F. CASTELLIZ, “L'agonia di Gorizia”, in *Par Guriza, pes tieris lontanis*, 2015, pp. 62 e 64).

La città demolita, la diocesi divisa dal fronte del fuoco, il popolo disperso: le denunce del presule, espresse attingendo al linguaggio apocalittico riferito agli ultimi tempi, rimarcavano senza perifrasi il carattere epocale degli sconvolgimenti che la guerra veniva a creare, distruggendo il frutto di secoli di convivenza umana tra più stirpi. Danni che nessuna forza umana avrebbe più ripagato, che

avrebbero segnato nel profondo le vicende drammatiche protrattesi lungo tutta la prima metà del XX secolo.

“*Si è aperto l’inferno con tutti i suoi orrori*”, ebbe a commentare mons. Sedej. Ciononostante, al male incarnato che pareva trionfare la Chiesa replicò imitando il Cristo nell’offerta espiatoria di sé e nella carità: i pastori seguirono le pecore nei campi profughi disseminati in Austria, dove tentarono di riprendere una parvenza di normalità insegnando il catechismo, celebrando i sacramenti, portando parole e gesti di conforto. La devozione parve essere un riferimento ancora forte, nonostante o (forse) grazie al buio di quei giorni: nel maggio 1917 fu commovente la gran processione in onore della Madonna di Monte Santo, amato santuario goriziano vittima delle artiglierie contrapposte, il cui quadro, profugo anch’esso, fu portato solennemente per le vie di Lubiana tra le lacrime e l’emozione di tanti isontini che sembrarono dimenticare le sofferenze imposte dall’esilio. Sempre nella capitale slovena, don Luigi Fogar, futuro vescovo di Trieste e Capodistria, sosteneva i condioCESANI visitandoli nelle case, portando denaro, cibo e libri per mantenere vivo l’ingegno degli studenti ginnasiali colà emigrati.

Dopo la rotta di Caporetto, che segnò la caduta del fronte italiano arretrato sul Piave, le autorità austriache non permisero immediatamente il ritorno dei goriziani nelle loro lande oramai desolate. L’arcivescovo e, con lui, pochi sacerdoti, poterono contemplare le rovine di quella che un tempo era stata la “Nizza dell’Austria” appena nel marzo 1918. Gli Asburgo, ora rappresentati dal beato Carlo I, non avrebbero conservato a lungo il trono, travolti dalla sconfitta che fu non tanto un rovescio militare, quanto un’implosione dovuta alla fame ed alla febbre dei nazionalismi. Il ruolo di equilibrio e mediazione europea provvidenzialmente esercitato dalla monarchia danubiana stava per essere abbattuto dalle nobili quanto astratte congetture del presidente americano Wilson, i cui principi vivisezionarono il ventre molle dell’Europa centro-orientale, preparando la tragedia che sarebbe scoppiata a soli vent’anni dalla pace di Versailles.

Ancor prima della fine, mons. Sedej onorevolmente mantenne con ferma coerenza il proprio ufficio di pastore di tutti i suoi popoli e si rifiutò di apporre la propria firma accanto a quella degli altri presuli slavi della moritura Austria in calce alla “dichiarazione di maggio” a favore di un regno per i serbi, i croati e gli sloveni: la sua coscienza di padre comune impose a lui, sloveno, di tacere per il bene dei figli di diversa stirpe, animati da contrapposte istanze. I cattolici friulano-goriziani, rappresentati dai deputati al parlamento viennese mons. Luigi Faidutti e Giuseppe Bugatto, abbracciarono con entusiasmo i troppo tardivi programmi riformatori di Carlo I, quando le truppe italiane, vittoriose a Vittorio Veneto, raggiungevano Trento, Trieste e Gorizia.

Il rientro dei sacerdoti goriziani internati in Italia si protrasse sino alla fine dell’estate 1919 – collocati spesso in località diverse rispetto all’anteguerra – ad eccezione di coloro che erano ritenuti pericolosi per il nuovo ordinamento politico: il più illustre di essi, il preposito capitolare ex deputato e capitano provinciale mons. Luigi Faidutti, condannato (tacitamente) a non più rivedere la provincia da lui tanto beneficata. Mons. Sedej vorrà ringraziare il vescovo castrense, mons. Bartolomasi, per aver agevolato questo rientro, speculare al ritorno dei reggenti nella vicina diocesi di Udine.

Mi avvicino alla conclusione citando la traduzione italiana di un brano della “*relatio ad limina*” inviata alla Santa Sede dall’arcivescovo di Gorizia nell’anno 1921, che non abbisogna di ulteriori commenti: “(…) *lo stato religioso e morale di questa arcidiocesi, a causa delle calamità della guerra e delle sue funeste conseguenze, subì un considerevole detrimento. Dal momento che l’arcidiocesi di Gorizia fu teatro dell’immane conflitto dalla Pentecoste del 1915 al novembre 1918, gli abitanti con i propri pastori furono dispersi in Austria o esuli, trattenuti in Italia; le città ed i villaggi furono rasi al suolo; 43 chiese furono totalmente distrutte, 18 gravemente danneggiate, 24 in modo lieve; le campane, con gli organi e le sacre suppellettili, furono rimosse, nondimeno le associazioni cattoliche furono soppresse o sospese, l’attività di promozione sociale fu ridotta in pezzi. (...)*” (Archivio della Curia Arcivescovile, Relazioni visite ad limina, 1, mons. Sedej, 1921).

Quella che nel 1914 poteva dirsi una diocesi dalle belle speranze, con l’elemento cattolico dominante anche sul versante politico-amministrativo, cinque anni più tardi aveva mutato

radicalmente sembrante. La follia dell' *"inutile strage"* aveva sconvolto le fondamenta del mosaico goriziano, fatto di friulani, italiani, sloveni, tedeschi ed altri gruppi che caratterizzavano da secoli un ecosistema delicato, sì, ma coeso da una compenetrazione che legava persone e famiglie all'interno di un ambiente comune. Pur onestamente ammettendo che la Chiesa, quantunque scossa, aveva superato la prova con onore, qualcosa si era rotto per sempre: l'affermazione degli stati nazionali e delle loro ideologie, l'irrompere dei totalitarismi rossi e neri avrebbero avvelenato alla fonte quella compresenza tradizionale. Non è dunque un caso, se gli unici due vescovi costretti alle dimissioni durante il regime fascista sono stati due goriziani: mons. Sedej e mons. Fogar, immolati in nome della ragion di stato perché custodi dei diritti naturali dei popoli da essi difesi perché amati, indipendentemente dal loro ceppo linguistico.

Dalle ceneri, tuttavia, si può e si deve risorgere: che la coscienza di questa eredità possa consolidare un nuovo cammino di concordia è l'augurio sotteso al messaggio di speranza portato, nel 1992, nel 2010 e nel 2014 dai papi Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco, pellegrini e medici di quelle ferite oramai centenarie, testimoni dell'unica Divina Parola capace di additare le strade della pace agli uomini di tutti i tempi.

Marco Plesnicar
Direttore Archivio di Stato di Gorizia